

Laini Taylor
La Musa degli Incubi

lain^{ya}

I edizione: febbraio 2019

© 2018 Laini Taylor

This edition published by arrangement
with Little, Brown and Company, New York, New York, USA.

All rights reserved

© 2019 Fazi Editore srl

Via Isonzo 42, Roma

Tutti i diritti riservati

Titolo originale: *The Muse of Nightmares*

Traduzione dall'inglese di Donatella Rizzati

www.fazieditore.it

www.lainya.it

Sono qui riprodotti i primi capitoli del romanzo
La Musa degli Incubi



Come gioielli, come sfide

Kora e Nova non avevano mai visto un Mesarthim, ma di loro sapevano ogni cosa. Tutti quanti lo sapevano. Sapevano della loro pelle: «Blu come gli zaffiri», diceva Nova, sebbene nessuna delle due l'avesse nemmeno mai visto, uno zaffiro. «Blu come gli iceberg», diceva Kora. Quelli li vedevano sempre. Sapevano che *Mesarthim* significava “servitore”, anche se quelli non erano servitori comuni. Erano i maghi-soldato dell'impero. Sapevano volare, oppure sputare fuoco, o leggere la mente, o trasformarsi in ombra e viceversa. Andavano e venivano attraverso degli squarci nel cielo. Sapevano guarire e cambiare forma e scomparire. Erano dotati di talenti bellici e di forza incredibile e sapevano predire come saresti morto. Non tutte queste cose insieme, certo, ma possedevano un talento ciascuno, uno soltanto, che non potevano scegliere. I talenti erano *dentro* di loro, in tutti quanti, in attesa – come braci che aspettano un soffio d'aria – che soltanto uno fosse così fortunato, così beato, da essere scelto.

Proprio come la madre di Kora e Nova era stata scelta sedici anni prima, il giorno in cui i Mesarthim erano venuti a Rieva per l'ultima volta.

A quel tempo le ragazze erano soltanto delle neonate, perciò non ricordavano i Servitori dalla pelle blu e la loro nave volante di metallo scintillante, e non ricordavano nemmeno la loro madre, perché i Servitori l'avevano portata via e l'avevano fatta diventare una di loro, e lei non era più tornata.

Spediva sempre delle lettere da Aqa, la città imperiale dove, scriveva, le persone non erano soltanto bianche o blu, ma di tutti i colori e dove il palazzo di metallo divino fluttuava nell'aria, spostandosi da un luogo all'altro. *Mie care, diceva l'ultima lettera, che era arrivata otto anni prima, sto partendo. Non so quando tornerò, ma per quell'epoca voi sarete già delle donne adulte. Prendetevi cura l'una dell'altra, fatelo per me, e ricordate sempre, qualsiasi cosa vi diranno: io avrei scelto voi, se mi avessero permesso di farlo.*

Io avrei scelto voi.

In inverno, a Rieva, pietre piatte venivano scaldate sul fuoco per essere infilate poi dentro le pellicce che servivano per dormire di notte, anche se si raffreddavano in fretta e quando ci si svegliava erano dure sotto le costole. Bene, quelle quattro parole erano come pietre scaldate che non perdevano mai il proprio calore, né provocavano lividi nella carne, e Kora e Nova le portavano con loro ovunque. O meglio, le *indossavano*, come gioielli. Come una sfida. *Qualcuno ci ama*, dicevano i loro volti quando fissavano Skoyë o rifiutavano di mostrarsi sottomesse davanti a loro padre. Non era molto, lettere invece di una madre – e ormai avevano soltanto il ricordo anche di quelle, visto che Skoyë le aveva gettate nel fuoco “per sbaglio” – ma avevano loro stesse. Kora e Nova: compagne, alleate. Sorelle. Erano inseparabili, come i versi di un dittico che, senza il contesto,

perderebbe il suo significato. Anche i loro nomi avrebbero potuto essere uno solo – *Koraenova* – tanto era raro che venissero pronunciati separatamente. Anzi, quando accadeva suonavano incompleti, come la metà della conchiglia di un mollusco, aperta e spaccata in due. Erano l'una la persona, il luogo dell'altra. Non avevano bisogno della magia per leggere i reciproci pensieri, soltanto di sguardi, e le loro speranze erano gemelle, anche se non lo erano loro. Stavano fianco a fianco, pronte, insieme, ad affrontare il futuro. Qualsiasi costrizione la vita avesse potuto imporre, in qualsiasi modo avesse potuto farle fallire, le due sorelle sapevano di poter contare l'una sull'altra.

E fu allora che i Mesarthim tornarono.

* * *

Nova fu la prima a vederli. Era sulla spiaggia e si era appena raddrizzata per scostarsi i capelli dagli occhi. Dovette usare l'avambraccio, dato che con una mano teneva l'arpione e con l'altra il coltello da macellaio. Aveva le dita strette intorno alle armi e grondava sangue fino ai gomiti. Mentre si passava il braccio sulla fronte sentì la strisciata appiccicosa del sangue mezzo secco. Poi nel cielo qualcosa luccicò e lei alzò gli occhi per vedere cosa fosse.

«Kora», disse.

Kora non la udì. Il suo volto, ugualmente macchiato di sangue, era pallido per lo sforzo e la concentrazione. Il suo coltello lavorava avanti e indietro, ma i suoi occhi erano inespressivi, come se fosse riuscita a mantenere il cervello in un luogo più gradevole, dove non era necessario eseguire quel lavoro disgustoso. La gigantesca carcassa di un

uul si innalzava in mezzo a loro, scuoiata per metà. La spiaggia era disseminata di altre dozzine di carcasse e altre figure chine come loro due. Grumi di sangue e grasso costellavano la sabbia. I cyrs lanciavano strida mentre litigavano per accaparrarsi le interiora e l'acqua bassa ribolliva di pesci-spina e squali-becco, attirati dal fetore dolciastro e pungente. Era la Macellazione, il periodo peggiore dell'anno a Rieva – almeno per le donne e le ragazze. Gli uomini e i ragazzi se lo godevano. Loro non impugnavano arpioni o coltelli, ma lance. Uccidevano le prede e asportavano le zanne per intagliarle e farne dei trofei, lasciando tutto il resto là dove si trovava. La macellazione era un lavoro da donne, non importava se richiedeva più muscoli e più forza della semplice uccisione. «Le nostre donne sono forti», si vantavano gli uomini dall'alto del promontorio, lontani dal fetore e dalle mosche. E loro *erano* forti – ed erano anche sfinite e luride, tremanti per lo sforzo e macchiate di tutti i disgustosi fluidi che possono uscire dalle cose morte, quando il luccichio attirò lo sguardo di Nova.

«Kora», ripeté, e questa volta sua sorella alzò gli occhi e seguì il suo sguardo verso il cielo.

E fu come se, sebbene Nova avesse già visto che era lì, non riuscisse a elaborare l'immagine finché non la vide anche Kora. Non appena gli occhi di sua sorella vi si posarono, lo shock scrollò entrambe come una scarica elettrica.

Era un'aeronave.

Un'aeronave significava Mesarthim.

E i Mesarthim significavano...

Fuga. Fuga dal ghiaccio e dagli uul e dal lavoro duro. Dalla tirannia di Skoyë e dall'apatia di loro padre e, di recente – all'improvviso –, dagli uomini. Durante l'ultimo

anno, gli uomini avevano iniziato a fermarsi quando loro passavano, spostando lo sguardo da Kora a Nova e da Nova a Kora, come se stessero scegliendo un pollo cui tirare il collo. Kora aveva diciassette anni, Nova sedici. Loro padre poteva farle sposare in qualsiasi momento avesse voluto. L'unico motivo per cui non lo aveva ancora fatto era perché Skoyë, la loro matrigna, era restia a perdere la sua coppia di schiave. Loro due svolgevano la maggior parte del lavoro e badavano anche alla truppa di fratellastri minori. Tuttavia Skoyë non poteva tenersele in eterno. Le ragazze erano doni destinati a essere ceduti, non tenuti per sé – o meglio, bestiame da vendere, come sapevano bene tutti i padri delle ragazze attraenti di Rieva. E Kora e Nova erano abbastanza graziose, con i loro capelli dorati e i luminosi occhi castani. Avevano polsi delicati che smentivano la loro forza e, sebbene nascondessero i loro corpi sotto strati di lana e pelli di uul, i fianchi, almeno, erano difficili da dissimulare. E avevano curve sufficienti a scaldare il sonno sotto le pellicce, per non parlare poi della loro fama di grandi lavoratrici. Non sarebbe durata molto. Già per l'arrivo del Profondo Inverno, di sicuro, quando fosse sceso il mese del buio, non sarebbero più state insieme, ma sposate a chiunque avesse fatto l'offerta migliore a loro padre.

La cosa peggiore di tutte era la perdita della menzogna.

Quale menzogna?

Questa non è la nostra vita.

Fin da quando avevano memoria era questo ciò che si erano dette a vicenda, con e senza parole. Avevano un modo di guardarsi, una particolare, vitrea intensità, che era meglio di un discorso esplicito. Anche nelle situazioni

peggiori – nel bel mezzo della Macellazione, quando non c’era altro che una carcassa dopo l’altra, o quando Skoyë le picchiava, o quando finivano le scorte di cibo prima che terminasse l’inverno – mantenevano ardente quella menzogna fra di loro. *Questa non è la nostra vita. Ricorda. Noi non apparteniamo a questo luogo. I Mesarthim torneranno e ci sceglieranno. Questa non è la nostra vera vita.* Per quanto le cose potessero andare male, quella consapevolezza le faceva andare avanti. Se fossero state solo una ragazza, invece di due, sarebbe svanita già da molto tempo, come la fiamma di una candela schermata da una sola mano. Ma le sorelle erano due e la mantenevano in vita in mezzo a loro, la vedevano riflessa l’una nell’altra e si prestavano fiducia a vicenda, mai sole e mai sconfitte.

Di notte, si sussurravano i doni che avrebbero avuto. Sarebbero state potenti come loro madre, ne erano *certe*. Erano destinate a diventare maghe-soldato, non mogli-sguattere, né figlie-schiave, e sarebbero state portate ad Aqa, per essere addestrate alla guerra e per indossare il metallo divino sulla pelle. Poi, quando fosse arrivato il momento, sarebbero anche partite – attraverso uno squarcio nel cielo – per diventare eroine dell’impero, blu come gli zaffiri e gli iceberg, belle come le stelle.

Ma gli anni passavano e nessun Mesarthim arrivava e la menzogna si assottigliava sempre più al punto che, quando si guardavano in cerca della fiducia che custodivano fra di loro, cominciavano a trovare, invece, la paura. *E se, dopotutto, fosse questa la nostra vita?*

Ogni anno, alla vigilia del Profondo Inverno, Kora e Nova si arrampicavano sul sentiero ghiacciato del promontorio per osservare la breve apparizione del sole sapendo

che per tutto il mese seguente non l'avrebbero più rivisto. Be', perdere la loro menzogna sarebbe stato come perdere il sole – non per un mese, ma per sempre.

Perciò la vista di quell'aeronave... fu come il ritorno della luce.

Nova si lasciò sfuggire un'esclamazione stupefatta. Kora scoppiò a ridere – una risata piena di gioia, salvezza e... rimprovero. «Oggi?», domandò alla nave sospesa nel cielo. La cascata argentina della sua risata risuonò in tutta la spiaggia. «*Sul serio?*».

«Non potevate arrivare la settimana scorsa?», gridò Nova, con la testa gettata all'indietro e la voce vibrante della stessa gioia e salvezza, della stessa sfumatura aspra. Erano entrambe ricoperte di sudore, puzzolenti di sangue rappreso e con gli occhi arrossati dai gas intestinali dei cadaveri, e i Mesarthim arrivavano *adesso*? Lungo la spiaggia, in mezzo alle carcasse molli e svuotate delle bestie macellate a metà e alle nuvole di mosche pungenti, anche le altre donne guardarono in su. I coltelli si fermarono di colpo. Mentre la nave si avvicinava fluttuando nell'aria, un timore reverenziale scosse l'apatica insensibilità della Macellazione. La nave era fatta di metallo divino, colorata di azzurro brillante e lucida come uno specchio che catturava i raggi del sole ed emanava bagliori accecanti.

Le aeronavi dei Mesarthim prendevano la forma impressa dalle menti dei loro capitani, e questa aveva le fattezze di una vespa. Le ali erano lucide come lame di coltello, la testa un ovale affusolato con due grandi sfere al posto degli occhi. Il corpo da insetto era formato da un torace e un addome uniti da un vitino sottile. Aveva persino un pungiglione. Volò al di sopra delle loro teste, pun-

tando verso il promontorio, e scomparve alla vista dietro la barriera rocciosa che riparava il villaggio dal vento.

I cuori di Kora e Nova battevano all'impazzata. Le ragazze erano frastornate e tremavano d'eccitazione, nervosismo, reverenza, speranza e rivendicazione. Con un colpo deciso piantarono arpioni e coltelli dentro la carcassa dell'uul sapendo, mentre scioglievano le dita dalle impugnature logore degli utensili, che non sarebbero mai tornate a riprenderli.

Questa non è la nostra vita.

«Che cosa pensate di fare, voi due?», domandò Skoyë, mentre le ragazze scendevano incespinando verso la spiaggia.

Loro la ignorarono, inginocchiandosi invece a riva per gettarsi l'acqua gelida sulla testa. La schiuma del mare era rosa e in superficie galleggiavano brandelli di grasso e cartilagine, ma era comunque più pulita di loro. Si strofinarono la pelle e i capelli, da sole e a vicenda, attente a non spingersi nell'acqua alta dove si dimenavano squali-becco e pesci-spina.

«Tornate al lavoro, subito», le rimbrottò Skoyë. «Non è ora di andarsene».

Le ragazze la fissarono, incredule. «I Mesarthim sono qui», disse Kora, con la voce scaldata dallo stupore. «Ci faremo esaminare».

«No. Finché non avrete finito con quell'uul, non lo farete».

«Finiscilo da sola», disse Nova. «Non hanno certo bisogno di vedere te».

L'espressione di Skoyë si incattivì. Non era abituata a sentirle ribattere, ma non fu solo per la risposta piccata. Colse la sfumatura nel tono di Nova. Era disprezzo. Sedici

anni prima, Skoyë era stata esaminata, e loro sapevano qual era stato il suo dono. Tutti, a Rieva, erano stati esaminati, tranne i neonati, e una sola persona era stata scelta: Nyoka, loro madre. Nyoka aveva un talento bellico di potenza devastante: *letteralmente* devastante. Sapeva lanciare onde d'urto – nella terra e nell'aria. Quando il dono si era manifestato per la prima volta, aveva scosso l'intero villaggio e provocato una valanga che aveva cancellato il sentiero per i tunnel delle miniere. Anche quello di Skoyë, tecnicamente, era un talento bellico, ma di potenza talmente bassa da farlo sembrare uno scherzo. Riusciva a dare la sensazione di essere punti da aghi – o almeno ci riuscì per la breve durata dell'esame. Soltanto i Prescelti arrivavano a mantenere il proprio talento, e strettamente limitato al servizio dell'impero. Tutti gli altri dovevano sbiadire nella normalità: indegni. Impotenti. Inferiori.

Stizzita, Skoyë tirò indietro la mano per schiaffeggiare Nova, ma Kora le afferrò il polso. Non disse niente. Scosse la testa e basta. Skoyë strappò via la mano, tanto sbalordita quanto furiosa. Le ragazze riuscivano sempre a farla infuriare – non perché fossero disobbedienti, ma per quel loro modo di essere intoccabili, di essere *al di sopra*, di osservare tutti gli altri dall'alto di un qualche luogo elevato cui nessuno di loro aveva diritto di accedere. «Pensate che vi sceglieranno soltanto perché hanno scelto *lei?*», domandò. La perfetta Nyoka. Skoyë aveva voglia di sputare. Non bastava che Nyoka fosse stata scelta, portata via dallo sperduto inferno di rocce e ghiaccio che era quell'isola; no, lei era ancora lì, nel cuore di suo marito e nelle fantasie delle sue figlie e nei ricordi bonari di tutti gli altri. Nyoka era riuscita a fuggire e a essere preservata in una falsa perfe-

zione, ora e sempre come la graziosa, giovane madre chiamata a compiere imprese più grandiose. Le labbra di Skoyë si curvarono in una smorfia di scherno. «Pensate di essere migliori di noi? Pensate che *lei* lo fosse?».

«*Si*», sibilò Nova alla prima domanda. «*Si*», sibilò alla seconda. «E *si*». Stava mostrando i denti. Avrebbe voluto morderla. Ma Kora le prese la mano e la tirò via, verso il sentiero che risaliva tortuoso la parete di roccia. Non erano le uniche dirette lì. Tutte le altre donne e ragazze avevano cominciato a tornare al villaggio. C'erano dei visitatori. Rieva si trovava in fondo al mondo – al posto del tubo di scarico, se il mondo ne avesse avuto uno. Gli stranieri, di qualsiasi tipo, erano rari come farfalle partorite da una tempesta, e quegli stranieri erano *Mesarthim*. Nessuno aveva intenzione di perderseli, nemmeno a costo di lasciar marcire uul sulla spiaggia.

C'erano chiacchiere ansiose, risate soffocate, un brusio e un mormorio d'eccitazione. Nessuna delle altre si era presa il disturbo di lavarsi. Non che Kora e Nova potessero definirsi *pulite*, ma avevano mani e viso scrostati e rosei, e i capelli, umidi di salmastro, erano stati pettinati all'indietro con le dita. Tutte le altre erano macchiate, unte e sporche di sangue scuro, alcune stringevano ancora uncini e coltelli.

Sembravano uno sciame di assassine rigurgitato da un alveare.

Raggiunsero il villaggio. La nave-vespa era nella radura. Uomini e ragazzi vi si erano raggruppati intorno e lo sguardo che posarono sulle loro donne era colmo di disgusto e biasimo. «Chiedo scusa per il fetore», disse Sherghesh, l'anziano del villaggio, agli illustri visitatori.

E così, Kora e Nova videro i Mesarthim per la prima volta – o la seconda, forse, se sedici anni prima erano state neonate fra le braccia di Nyoka, quando lei era nello stesso punto in cui si trovavano loro adesso, e la sua vita era sul punto di cambiare.

Erano in quattro: tre uomini e una donna, ed erano, effettivamente, blu come gli iceberg. Se anche ci fosse stato un filo di speranza che Nyoka fosse con loro, morì in quell'istante. Nyoka aveva i capelli biondi, come le sue figlie. Quella donna aveva fitti boccoli neri. Quanto agli uomini, uno era alto e calvo e un altro aveva capelli bianchi che gli scendevano in lunghe ciocche fino alla vita. Quanto al terzo, aveva un aspetto anonimo, a parte la pelle blu. O meglio... avrebbe dovuto essere anonimo. Aveva i capelli castani, il viso regolare. Non era né alto, né basso, né bello, né brutto, ma c'era tuttavia qualcosa in lui che attirava lo sguardo, elevandolo rispetto ai suoi compagni.

L'atteggiamento distaccato, la posa arrogante del mento? Senza alcun motivo concreto, Kora e Nova erano certe che lui fosse il capitano, colui che aveva modellato il metallo divino a forma di ape e l'aveva fatto volare fin lì. Lui era il Fabbro.

Di tutti i talenti dei Mesarthim – e ne esistevano troppi per poterli contare; nuove, continue mutazioni nell'indice delle magie, in continua espansione – uno era quello supremo. Ogni individuo nato nel mondo di Mesaret possedeva un'abilità quiescente che si sarebbe risvegliata al tocco del metallo divino – così veniva chiamato il prezioso elemento blu, il mesarzio. Ma, su milioni di individui, soltanto in pochissimi possedevano l'abilità suprema: manipolare il metallo stesso. Quei pochi erano chiamati Fabbri,

perché sapevano lavorare il mesarzio così come i normali fabbri sapevano lavorare i metalli normali, anche se loro non usavano fuoco, incudini e martelli, ma le proprie menti. Il mesarzio era la sostanza conosciuta più dura in assoluto. Era perfettamente resistente al taglio, al calore o agli acidi. Non poteva nemmeno essere scalfito. Ma per la mente di un Fabbro, era infinitamente malleabile e reattivo al comando mentale. I Fabbri sapevano estrarlo, fonderlo, risvegliare le sue stupefacenti proprietà. Potevano usarlo per costruire, per volare, per *legare*, al punto che sembrava una cosa viva.

Era questo il dono che sognavano i bambini quando, nel villaggio, giocavano ai Servitori ed era quello di cui tutti stavano sussurrando in quel momento, eccitati e ansiosi, mentre parlavano di quale forma avrebbero avuto le loro navi, una volta ottenuto il comando: squali alati e serpenti volanti, uccelli rapaci, demoni e razze di metallo. Qualcuno nominava cose meno minacciose: uccelli canori, libellule e sirene. Aoki, uno dei fratellastri minori di Kora e Nova, dichiarò che la sua sarebbe stata un *culo*.

«La porta sarà il *buco*», sproloquiò, indicando il proprio.

«Mio buon Thakra, non fare di Aoki un Fabbro», mormorò Kora, invocando il Serafino Magico al quale rivolgevano le loro preghiere nelle piccole chiese di pietra.

Nova soffocò una risata. «Un'aeronave-culo *sarebbe* davvero raccapricciante», disse. «Potrei rubargli l'idea se venisse fuori che sono un Fabbro».

«No, non lo farai», disse Kora. «La nostra nave sarà un uul, come caro ricordo della nostra casa».

Questa volta le loro risate non furono abbastanza sof-

focate e arrivarono alle orecchie di loro padre. Le zittì con uno sguardo. Era bravo, in questo.

Pensavano che quello avrebbe dovuto essere il suo talento: allegria-repressore, nemico delle risate. In effetti, lui era stato esaminato come elemento della natura. Sapeva trasformare le cose in ghiaccio, e anche questo talento gli calzava a pennello. La sua potenza, tuttavia, era bassa, come quella di Skoyë e di tutti gli altri abitanti di Rieva e, in realtà, di quasi tutti nel mondo. I talenti forti erano rari. Ecco perché i Servitori partivano per ricerche come quella ed esaminavano la gente in tutte le parti del mondo, scovando quegli aghi nel pagliaio da far congiungere ai ranghi imperiali.

Kora e Nova sapevano di essere due aghi. *Dovevano esserlo.*

La loro frivolezza si infiacchì e non fu certo lo sguardo del padre a reprimerla, ma quello dei Servitori che stavano ispezionando – e annusando – il gruppo delle donne. Non riuscirono a mascherare il proprio disgusto. Uno mormorò qualcosa all'altro, la cui risata di risposta fu secca quanto un colpo di tosse. Kora e Nova non potevano biasimarli. Il fetore era mostruoso anche per chi vi era abituato. Come doveva essere per chi non aveva mai visto un uul e non aveva mai eviscerato, né scuoiato qualcosa? Era doloroso far parte di quell'orribile folla girovagante e sapere che, per i visitatori, loro due non si distinguevano dagli altri. Nelle loro menti, anche le due sorelle formavano la stessa supplica disperata. Non sapevano che anche loro pensavano la stessa cosa nello stesso istante, ma non le avrebbe sorprese.

Guardateci, chiedevano mentalmente ai Mesarthim, guardateci.

E, come se avessero parlato ad alta voce – come se avessero urlato – uno dei quattro interruppe una frase a metà e si girò per guardare direttamente loro.

Le sorelle rimasero paralizzate, stringendosi a vicenda le dita rigide come lame di coltello, e si fecero piccole sotto quello sguardo. Era il Servitore alto, con il cranio blu rasato. Le aveva udite. Doveva essere telepatico. Gli occhi dell'uomo affondarono nei loro e... vi si *riversarono*. Lo percepirono come una brezza che soffiava su un prato, scorreva sull'erba e le vedeva, proprio come loro volevano essere viste, e poi lui disse qualcosa alla donna che, a sua volta, disse qualcosa a Shergesh.

L'anziano del villaggio strinse le labbra, scontento. «Forse per primi i ragazzi...», azzardò, e la donna disse: «No. Qui c'è il sangue di un Servitore. Esamineremo loro, per prime».

Così Kora e Nova vennero condotte dentro la nave-vespa e le porte si fusero chiudendosi alle loro spalle.



Nuovi orrori

Sarai viveva e respirava incubi da quando aveva sei anni. Per quattromila notti aveva esplorato le lande oniriche di Pianto, assistendo a orrori e creandone. Lei era la Musa degli Incubi. Le sue cento falene sentinella si erano posate sulle fronti di chiunque. Nessun uomo, donna o bambino era stato al sicuro da lei. Sarai conosceva le loro vergogne e sofferenze, i loro dolori e le loro paure e aveva pensato... aveva creduto... di conoscere *tutti* gli orrori e che nulla avrebbe mai potuto sorprenderla.

Questo accadeva prima che dovesse inginocchiarsi tra i fiori nel giardino della fortezza e preparare il proprio corpo per la cremazione.

Una povera cosa spezzata. Giaceva nei fiori bianchi, bella e dai colori intensi – il blu della pelle, il rosa della seta, il color cannella dei capelli, il rosso del sangue.

Per diciassette anni, quella era stata *lei*. Quei piedi avevano camminato su e giù sui pavimenti della fortezza, in circuiti senza fine. Quelle labbra avevano sorriso e avevano urlato falene al cielo, e sorseggiato pioggia da coppe d'argento cesellato. Tutto ciò che era destinato a essere Sarai, era ancorato alla carne e alle ossa che aveva di fronte. O lo era

stato. Adesso, Sarai ne era stata strappata fuori, scuoiata dalla morte e il suo corpo era... cosa? Un oggetto. Un reperto della sua vita finita. E adesso lo avrebbero bruciato.

Sarebbero sempre esistiti nuovi orrori. Adesso lo sapeva.



*Una bimba cenciosa dagli occhi
come gusci di scarafaggio*

La notte precedente, la fortezza dei Mesarthim era stata sul punto di cadere dal cielo. Si sarebbe schiantata sulla sottostante città di Pianto. Se qualcuno fosse sopravvissuto all’impatto, sarebbe comunque annegato nella piena del fiume sotterraneo quando fosse straripato e avesse inondato le strade. Ma niente di tutto ciò era accaduto, perché qualcuno l’aveva fermata. Non importa che la fortezza fosse alta centinaia di metri, forgiata in un metallo alieno e plasmata a forma di angelo da un dio. Lazlo l’aveva presa – Lazlo Strange, il sognatore faranji che in un certo senso era egli stesso un dio. Aveva impedito alla fortezza di cadere e così, invece di una città intera, era morta soltanto Sarai.

Be’, non era esattamente così. Anche l’esplosivista era morto, ma il suo decesso era stato una giustizia poetica. Quella di Sarai era stata soltanto sfortuna. Lei era sulla terrazza – proprio nel palmo aperto del serafino gigante – quando la fortezza si era inclinata. E non c’era stato nulla a cui aggrapparsi. Era scivolata, come seta sul mesarzio, lungo la liscia mano di metallo blu, ed era caduta di sotto.

Era caduta ed era morta, e si potrebbe pensare che sarebbe stata la fine del terrore, ma non lo fu. C’era ancora

l'evanescenza, che era peggio. Le anime dei morti non si spegnevano quando la scintilla della vita lasciava il loro corpo. Venivano rilasciate nell'aria per essere disfatte a poco a poco. Se avevi vissuto una lunga vita, se fossi stato stanco e pronto, allora forse l'evanescenza sarebbe stata simile alla pace. Ma Sarai *non era pronta* e l'aveva percepita come un dissolvimento – come se lei fosse stata una goccia di sangue nell'acqua, o un chicco di grandine su una tiepida lingua rossa. Il mondo aveva tentato di dissolverla, di scioglierla e riassorbirla.

E... qualcosa glielo aveva impedito.

Quel qualcosa, ovviamente, era Minya.

La bambina era più forte dell'intera bocca aspirante del mondo. Lei gli tirava fuori i fantasmi dalla gola mentre lui tentava di ingoiarli interi. Lei aveva tirato fuori Sarai. Lei l'aveva salvata. Questo era il dono di Minya: catturare le anime dei morti recenti e impedire loro di dissolversi nel nulla. Be', questa era *una parte* del suo dono e, nei primi decisivi istanti del suo salvataggio, Sarai non dedicò nemmeno un pensiero all'altra.

Si stava disfacendo, sola e inerme, intrappolata nella marea dell'evanescenza, e poi, tutto d'un tratto, non lo fu più. Fu di nuovo se stessa, nel giardino della fortezza. La prima cosa che vide con i suoi nuovi occhi fu Minya, e la prima cosa che fece con le sue nuove braccia fu stringerla a sé. Nel sollievo, il conflitto fra loro fu del tutto dimenticato.

«Grazie», mormorò, piena di passione.

Minya non ricambiò l'abbraccio, ma Sarai non lo notò. In quel momento, il sollievo era tutto. Si era quasi dissolta nel nulla, e invece eccola, reale e concreta e *a casa*. Malgrado tutti i sogni di fuga che aveva fatto, adesso la fortezza

le sembrava un rifugio. Si guardò intorno, e c'erano tutti: Ruby, Sparrow, Feral, le due Ellen, qualcuno degli altri fantasmi, e...

Lazlo.

Lazlo era lì, splendido e blu, con gli occhi brillanti come stregaluce.

Vedendolo, Sarai rimase imbambolata per lo stupore. Si sentì come un respiro che era stato inalato nell'oscurità, soltanto per essere esalato sotto forma di melodia. Lei era morta, ma era musica. Era salva ed era frastornata. Si precipitò da lui. Lazlo la prese e il suo viso fu una vampata d'amore. C'erano lacrime sulle sue guance, che lei cancellò con i baci. La bocca sorridente di Sarai incontrò quella di Lazlo.

Lei era un fantasma e lui un dio, e si baciaron come se avessero perso il loro sogno e lo avessero ritrovato.

Le labbra di lui le sfiorarono la spalla, vicino alla sottile spallina della sua sottoveste. Nell'ultimo sogno condiviso, lui l'aveva baciata in quel punto mentre il suo corpo, premuto su quello di Sarai, affondava nelle piume e il calore si diffondeva fra di loro come luce. Era accaduto soltanto la sera prima. Lui aveva baciato la sua spalla onirica e adesso baciava la sua spalla fantasma e lei chinava la testa per sussurrargli all'orecchio.

C'erano parole sulle sue labbra: le più dolci del mondo. Avevano ancora molto da dirsi. Il tempo a loro disposizione era stato talmente breve che Sarai non voleva sprecare neanche un altro secondo. Ma le parole che le uscirono dalla bocca non furono dolci e... non furono *sue*.

Questa era l'altra parte del dono di Minya. Sì, la bambina catturava le anime e le legava al mondo. Dava loro una forma. Le rendeva reali. Impediva che si dissolvessero.

Ma ne prendeva anche il controllo.

«Stiamo per fare un gioco», si udì dire Sarai. La voce era la sua, ma non il tono. Era dolce e tagliente, come la lama di un coltello che stillava ghiaccio. Era Minya a parlare *attraverso* lei. «Sono brava nei giochi. Vedrai». Sarai tentò di fermare le parole, ma non poteva. Le sue labbra, la sua lingua, la sua voce non erano sotto il suo controllo. «Ecco come funziona questo. C'è una sola regola. Tu fai tutto quello che dico io, oppure lascerò andare la sua anima. Come ti sembra?».

Fai tutto quello che dico io.

Oppure lascerò andare la sua anima.

Sarai sentì Lazlo irrigidirsi. Il ragazzo si tirò indietro per guardarla in viso. La stregaluce che aveva negli occhi era scomparsa, sostituita dalla paura che faceva eco a quella di lei mentre la loro nuova realtà prendeva forma: adesso Sarai era un fantasma alla mercé di Minya, e Minya aveva visto il proprio vantaggio e ne aveva approfittato. Lazlo amava Sarai e Minya teneva il filo della sua anima in pugno, perciò... teneva in pugno anche Lazlo. «Annuisci se hai capito», disse.

Lazlo annuì.

«No», disse Sarai, e la parola fu inasprita dal suo inorridito sgomento. Ebbe l'impressione di aver strappato la propria voce dalle mani di Minya, ma le venne in mente che la bambina doveva averglielo *lasciato fare* – che qualunque cosa facesse adesso, la facesse o perché Minya la *costringeva*, oppure perché glielo *consentiva*.

Dèi del cielo.

Sarai aveva giurato di non servire mai più la volontà perversa di Minya, e adesso ne era la schiava.

Questa era la scena nel giardino della fortezza: i fiori si-

lenziosi, le file di alberi di prugne e i nastri di metallo che Lazlo aveva staccato dalle pareti per bloccare l'attacco dei fantasmi di Minya. Le loro armi erano state prese e tratteneute nelle loro spire e una dozzina di fantasmi volteggiavano sullo sfondo. Ruby, Sparrow e Feral erano ancora accalcati dietro la ringhiera della terrazza. Rasalas, la bestia di metallo, era quasi immobile, ma il suo petto immenso si alzava e abbassava e pareva, anche per altri aspetti, quiescente ma vivo. Sopra tutti quanti, la grande aquila bianca che chiamavano Spettro disegnava cerchi nel cielo.

E al centro del giardino, sopra il loro boudoir di fiori, giacevano il blu e il rosa, il color cannella e il rosso sangue del cadavere di Sarai, che faceva da barriera fra Lazlo e Sarai da un lato e Minya dall'altro.

La bambina era così minuta nel suo corpo innaturale, vestito ancora degli stracci di quindici anni prima. Aveva il viso tondo e morbido, un viso da bimba, e i suoi grandi occhi scuri rilucevano di maligno trionfo.

Senza altri elementi se non quegli occhi ardenti a contraddire il resto del suo aspetto – il suo essere così piccola e sporca – Minya riusciva a irradiare potere e anche qualcosa di peggiore: un fanatismo perverso che era la sua unica legge e il suo unico interesse.

«Minya», supplicò Sarai, mentre le girava la testa per tutto ciò che era nuovo – la sua morte, il potere di Lazlo – e ciò che non lo era – l'odio e la paura che governavano le loro vite e anche quelle degli umani. «È cambiato tutto, non vedi? Siamo *liberi*».

Liberi. Quella parola cantava. *Volava.* La immaginò prendere forma come una delle sue falene e librarsi scintillando nell'aria.

«Liberi?», ripeté Minya. Quando la pronunciò lei, non scintillò. Non volò.

«Sì», affermò Sarai, perché quella era la risposta a tutto. *Lazlo* era la risposta a tutto. Fra la morte e il recupero della sua anima, Sarai era stata lenta a comprendere appieno che cosa avrebbe significato, ma adesso lo afferrava, quel filo di speranza. Per tutta la vita erano stati intrappolati in quella prigione aerea, incapaci di evadere o di fuggire o persino di chiudere le porte. Avevano vissuto con la certezza che, prima o poi, gli umani sarebbero arrivati e avrebbero fatto scorrere del sangue. Fino alla settimana precedente avrebbero scommesso che quel sangue sarebbe stato il *loro*. L'esercito di Minya aveva cambiato quella sicurezza. Adesso, invece di morire, avrebbero ucciso. Ma dopo, che razza di vite avrebbero avuto? Sarebbero rimasti ancora intrappolati, ma con dei cadaveri a far loro compagnia e con un odio e una paura che non sarebbero più stati un'eredità lasciata dai loro genitori, ma nuovi di zecca e appartenenti soltanto a loro.

Ma non doveva per forza andare così. «Lazlo può controllare il mesarzio», disse. «È quello che ci è sempre servito. Lui può spostare la fortezza». Sarai lo guardò sperando di aver ragione e, vedendolo, sentì esplodere dentro di sé un nuovo sprazzo di sole. Disse: «Adesso possiamo andare ovunque».

Minya la guardò con indifferenza, prima di spostare lo sguardo su *Lazlo*.

Il ragazzo non sapeva dire che cosa passasse nella mente della bambina. Non c'erano interrogativi nei suoi occhi. Erano neri e vuoti, come gusci di scarafaggio, ma anche lui afferrò lo stesso filo di speranza di Sarai. «È vero. Riesco a

sentire i campi magnetici. Se tirassi su le ancore, penso che...». Si interruppe. Non era il momento delle incertezze. «*So che potremmo volare*».

Fu epocale. Il cielo chiamava in ogni direzione. Sarai lo avvertì, e con lei anche Ruby, Sparrow e Feral, che si avvicinarono, sempre stretti gli uni agli altri. Dopo tutti quegli anni di impotenza trascorsi lì, dopo tutto il loro nascondersi e la paura, potevano semplicemente *andarsene*.

«Be', ave, Salvatore di Tutti», disse Minya, e la sua voce era inespessiva come il suo sguardo. «Ma non precipitarti a tracciare una rotta, per il momento. Non ho ancora finito con Pianto».

Finito con Pianto. La bocca di Sarai si inaridì. Con quel tono piatto, quella frase avrebbe anche potuto non voler dire niente. Ma non era così. Minya stava parlando di vendetta.

Stava parlando di massacro.

Avevano litigato talmente tanto nei giorni precedenti, e tutte le brutte parole di Minya le riecheggiavano nella mente.

Mi fai vomitare Sarai. Sei talmente debole.

Sei troppo patetica. Ci lasceresti morire.

Gli insulti poteva sopportarli, e anche le accuse di tradimento. Bruciavano, ma ciò che la lasciava senza speranze era la sete di sangue.

Ne avrò abbastanza quando li avrò vendicati tutti quanti.

La convinzione di Minya era assoluta. Gli umani avevano massacrato la sua gente. Lei era stata nel nascondiglio e aveva udito le urla scemare a poco a poco, un neonato dopo l'altro, finché non aveva regnato il silenzio. Aveva salvato quelli che aveva potuto, ma non era stato abbastanza: soltanto quattro, dei trenta che erano stati massacrati men-

tre lei ascoltava. Tutto quello che era, tutto quello che faceva, derivava dal Massacro. Sarai avrebbe scommesso che in tutto quel tempo non fosse mai esistito un odio più puro di quello provato da Minya. Guardandola in viso, la ragazza si augurò qualcosa che non aveva mai desiderato prima: avere il dono di sua madre. Isagol, la dea della disperazione, manipolava le emozioni. Se lei avesse saputo farlo, avrebbe potuto disinnescare l'odio di Minya. Ma non ne era capace. In cosa era brava, a parte procurare incubi?

«Minya, per favore», disse. «C'è stato talmente tanto dolore. Questa è l'occasione per un nuovo inizio. Noi non siamo i nostri genitori. Non dobbiamo essere dei *mostri*».

Minya inclinò la testa di lato. «*Noi*, mostri? Tu difendi il padre che ha tentato di ucciderti nella tua culla. Il grandioso Massacratore degli Dèi, macellatore di neonati. Se è questo che significa essere un eroe, Sarai...». Snudò i suoi dentini da latte e ringhiò: «*Preferisco essere un mostro*».

Sarai scosse la testa. «Non lo sto difendendo. Non si tratta di lui. Si tratta di *noi* e di ciò che scegliamo di essere».

«Tu non puoi scegliere», scattò Minya. «Tu sei morta. E io scelgo il mostro!».

In quel momento la speranza di Sarai venne meno. Già dall'inizio non era stata forte. La ragazza conosceva troppo bene Minya. Adesso che lei era un fantasma, Minya poteva farle fare quello che per tanto tempo aveva rifiutato: uccidere suo padre, il Massacratore degli Dèi, Eril-Fane. E poi cos'altro? Dove li avrebbe portati la vendetta di Minya? In che modo, esattamente, avrebbe ripagato il Massacro? Quanti ne sarebbero dovuti morire per soddisfarla?

Sarai si girò verso Lazlo. «Ascoltami», gli disse in fretta, temendo che Minya le avrebbe tolto la voce. «Non puoi

fare quello che dice lei. Tu non sai com'è fatta». Dopo tutto, dipendeva da *lui*. Minya poteva anche scegliere il mostro, ma senza il potere di Lazlo, lei non costituiva una minaccia maggiore di quanto fosse prima, intrappolata nella fortezza, incapace di raggiungere i nemici. «Tu puoi fermarla», sussurrò.

Lazlo la udì, ma le sue parole furono come simboli da decifrare. C'era troppo da elaborare. Lei era *morta*. Lui aveva tenuto in braccio il suo corpo spezzato. Quello che giaceva proprio laggiù. Tra tutte le cose che aveva conosciuto del mondo, quella avrebbe rappresentato la fine. Ma lei era anche lì, proprio lì, in piedi. Era laggiù e lì e, sebbene sapesse che stava stringendo un fantasma, non riusciva a crederci fino in fondo. Sembrava così reale. Le accarezzò la schiena con il palmo. La stoffa scivolava proprio come avrebbe fatto la seta sulla pelle, e il corpo cedeva sotto le sue dita, morbido, flessuoso e caldo. «Sarai», le disse. «Adesso sei con me. Non le permetterò di lasciar andare la tua anima. Lo prometto».

«Non prometterlo! Tu non devi aiutarla, Lazlo. Non per me, per niente al mondo. Promettimi *questo*».

Lui batté le palpebre. Aveva capito le sue parole, ma non riusciva ad accettarle. Sarai era la dea che aveva incontrato nei suoi sogni e di cui si era innamorato fra le stelle. Le aveva comprato la luna e aveva baciato la sua gola blu e l'aveva tenuta fra le braccia mentre piangeva. Lei gli aveva salvato la vita. *Gli aveva salvato la vita*, e lui non era riuscito a salvare la sua. Era impensabile che la perdesse di nuovo. «Che cosa stai dicendo?», le chiese con voce roca.

Sarai udì la sua sofferenza. La voce di Lazlo era straordinaria. Era così roca e pervasa di emozione. Le faceva l'ef-

fetto di una stoffa, come la dolce carezza di un palmo calloso, nel quale lei avrebbe voluto accoccolarsi e lasciarsi accarezzare per sempre. Invece, si costrinse a pronunciare parole aspre. Il terrore del dissolvimento pulsava ancora dentro di lei, ma fu assolutamente sincera quando disse: «Preferirei l'evanescenza piuttosto che essere la tua rovina e la morte di Pianto».

Rovina. Morte. Quelle parole erano tutte sbagliate. Lazlo scosse la testa, ma non riuscì a scacciarne i pensieri. Lui aveva *salvato* Pianto. Non avrebbe mai potuto minacciarla. Ma non poteva nemmeno perdere Sarai. Era davvero quella la scelta che aveva davanti? «Non puoi chiedermi di non salvarti».

Minya scelse quel momento per parlare. «Seriamente, Sarai, che cosa pensi?». Il suo tono suggeriva una simpatia per la difficile situazione di Lazlo – come se fosse Sarai a metterlo in difficoltà e non lei stessa. «Che lui potrebbe lasciarti svanire così e portarsi *questo* peso sulla coscienza?».

«Non parlare della sua coscienza», gridò Sarai, «quando tu la strapperesti a metà senza pensarci due volte».

Minya fece spallucce. «Due metà fanno sempre un intero».

«No, non lo fanno», disse amaramente Sarai. «Io sì che dovrei saperlo». Minya aveva fatto di lei quello che era – la Musa degli Incubi – ma anni di immersione nei sogni umani l'avevano cambiata. L'odio era stato come un'armatura, ma adesso Sarai l'aveva persa e, senza, si era ritrovata priva di difese contro le sofferenze di Pianto. La sua coscienza *era stata* strappata in due e lo strappo era una ferita aperta. Due metà non facevano affatto un intero. Facevano due monconi separati e sanguinanti: la parte che era leale

alla sua famiglia divina e la parte che comprendeva che anche gli umani fossero delle vittime.

«Poverina», disse Minya. «È forse colpa mia se hai delle coscienze tanto fragili?»

«Non è *fragilità* scegliere la pace invece della guerra».

«È fragilità scappare via», ringhiò Minya. «E io non lo farò!».

«Non è scappare via. È essere liberi di andarsene...».

«Noi non siamo liberi!», sbraitò Minya, interrompendola. «Come possiamo esserlo se non è stata fatta giustizia?». La sua furia cieca divampò. Era sempre lì, ardente come brace, e non ci voleva molto a farla incendiare. Il pensiero degli omicidi che sarebbero rimasti impuniti, del Massacratore degli Dèi che se ne andava in giro indisturbato per le strade assolate di Pianto, infuocava una collera furibonda nei suoi due cuori e lei non riusciva a comprendere – non avrebbe *mai* compreso – perché non accadesse lo stesso in quelli di Sarai. Cosa non andava in lei, perché il Massacro potesse non avere alcun significato? Disse, fremendo di rabbia: «Hai ragione almeno su una cosa, però. È cambiato tutto. Adesso non dobbiamo aspettare che siano loro a venire da noi». Con un'occhiata calcolatrice alla bestia alata, Rasalas, aggiunse: «Adesso possiamo scendere in città ogni volta che vogliamo».

Scendere in città.

Minya, a Pianto.

Lazlo e Sarai erano in piedi, stretti l'uno all'altra. La mano di lui era calda sulla schiena della ragazza e Sarai sentì il sussulto che lo scosse. Anche lei sussultò all'idea di Minya che andava a Pianto. Vedeva come sarebbe stato: una bimba cenciosa dagli occhi come gusci di scarafaggio, che

si trascinava dietro un esercito di fantasmi. Li avrebbe alzati contro i loro stessi fratelli e figli, e ogni vita cui avrebbero posto fine sarebbe stato un soldato in più per l'esercito. Chi mai avrebbe potuto contrastare un'armata simile? I Tizerkane erano forti ma pochi, e i fantasmi non potevano essere né feriti, né uccisi.

«No», disse Sarai con voce strozzata. «Lazlo non ti porterà laggiù».

«Lo farà, se ti ama».

Quel sentimento, che solo pochi istanti prima era stato così dolce sulle labbra di Sarai, era osceno su quelle di Minya. «Non è così?», disse la bambina, posando i suoi occhi scuri su Lazlo.

Come poteva risponderle? Ognuna delle due scelte era impensabile, per lui. Quando scosse la testa, non intendeva dare una risposta. Si sentiva come una barca alla deriva, preso in un vortice. Lo fece soltanto per schiarirsi le idee, ma Minya lo prese come un diniego e i suoi occhi divennero due fessure.

Non sapeva da dove fosse arrivato quello straniero, o com'era possibile che fosse figlio di un dio come loro, ma di una cosa era certa: lei aveva vinto. Il ragazzo possedeva il dono di Skathis, ma lei lo aveva battuto comunque. Possibile che non lo capissero? Lei li aveva *in pugno*, eppure se ne stavano lì a litigare come se quella fosse una discussione.

Non era una discussione.

Ogni volta che Minya vinceva al gioco degli scacchi – e Minya vinceva *sempre* al gioco degli scacchi – rovesciava il tavolo da gioco spargendo i pezzi ovunque, in modo che il perdente fosse costretto a strisciare a quattro zampe per tutta

la stanza per raccogliarli. Era importante che i perdenti fossero consapevoli di ciò che erano; a volte era necessario sostituire le spiegazioni con un esempio pratico. Come, però?

Niente di più facile. Lo straniero teneva stretta Sarai come se fosse sua. Ma lei non lo era. Non poteva trattenerla, se Minya decideva di prendersela.

E così fece.

Gliela strappò dalle braccia. Oh, lei non mosse un muscolo. Si limitò semplicemente a costringere l'essenza di Sarai a obbedirle. Avrebbe potuto farlo sembrare un gesto volontario di Sarai, ma allora dove sarebbe stata la lezione? Invece la afferrò per i polsi, per i capelli, per *l'anima*.

E tirò.

